

“IL PRESBITERO, MINISTRO DELLA PAROLA”

Luciano Manicardi, monaco di Bose

Pompei, 11 giugno

Premessa

1. Il presbitero come “affidato alla Parola” (At 20,32)

L’ascolto della Parola

La realizzazione della Parola

Il ministero dell’ascolto

2. Il presbitero come “ministro della Parola” (At 6,4)

Servo della Parola

L’atto della predicazione

Il “come” della predicazione

Conclusione

Premessa

Perché affrontare il tema del rapporto tra parola di Dio e presbitero?

1) Perché è un nodo decisivo della vita spirituale del presbiterio, come anche del suo impegno pastorale, che decide dell’ecclesialità del suo ministero e della relazione con Gesù Cristo, il Signore che il presbitero ha voluto seguire rispondendo alla chiamata gratuita ed esigente del vangelo. E poi perché ci consente di andare all’essenziale del ministero del presbitero che è *ministero della parola e ministero di ascolto*.

Il presbitero, che è anzitutto un uomo e un battezzato - un uomo chiamato a una vita umanizzata, analoga alla vita di pienezza umana vissuta da Gesù di Nazaret, un battezzato chiamato a seguire e ad amare il Signore nello specifico del suo ministero - trova il *proprium* del suo

ministero, secondo il NT, nel servizio della parola (*diakonía toû lîgou*: At 6,4). Nella parola di Dio vi è la radice unificante del suo ministero.

Proprio questo servizio alla Parola, al vangelo, diviene per il presbitero l'elemento che può nutrire la sua vita spirituale, che può far crescere il presbitero attingendo a ciò che egli vive e fa come presbitero. Ascoltare e predicare la parola, celebrarla nella liturgia, testimoniarla nella pratica della carità, nell'ascolto e nell'incontro con le persone e i loro bisogni, presiedere la comunità, sono gli ambiti che forniscono al presbitero la sorgente per nutrire la propria vita spirituale, senza dover attingere a più o meno fantasiose e artefatte spiritualità “presbiterali” (diocesana, della carità pastorale, ...). La formazione continua del presbitero trova nella vita stessa e nel ministero la sua fonte più significativa.

2) Papa Francesco, i cui gesti e le cui parole accompagnano quotidianamente come benedizione il fiorire di una nuova stagione ecclesiale improntata a semplicità, umanità, evangelicità, durante l'omelia per l'ordinazione di 10 presbiteri della diocesi di Roma in san Pietro il 21 aprile 2013, ha detto, rivolgendosi appunto ai presbiteri: “Dispensate a tutti quella parola di Dio che voi stessi avete ricevuto con gioia ... Leggete e meditate assiduamente la parola del Signore per insegnare ciò che avete appreso nella fede e vivere ciò che avete insegnato ... La parola di Dio non è proprietà vostra. La Chiesa è la custode della parola di Dio”. Queste parole danno continuità a un magistero pontificio sull'importanza vitale della parola di Dio e della *lectio divina* per la vita spirituale del cristiano e del presbitero che con Giovanni Paolo II e con Benedetto XVI ha toccato i punti più alti e convinti e che, in ultima istanza, si fonda sui documenti e sull'insegnamento del Concilio Vaticano II.

3) Proprio un testo del Concilio Vaticano II ci presenta la dimensione ecclesiale dell'ascolto della parola di Dio e dunque del ministero presbiterale. Si tratta del *Proemio della Dei Verbum*, la Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione:

“In religioso ascolto della parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia, il santo Concilio fa sue queste parole di san Giovanni: ‘Annunziamo a voi la vita eterna, che era presso il Padre e si manifestò a noi: vi annunziamo ciò che abbiamo veduto e udito, affinché anche voi siate in comunione con noi, e la nostra comunione sia col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo’ (1 Gv 1,2-3). Perciò seguendo le orme dei Concili Tridentino e Vaticano I, intende proporre la genuina dottrina sulla divina Rivelazione e la sua trasmissione, affinché per l’annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, sperando ami”.

Fin dall’*incipit* questo testo mostra la sua novità: “*DEI VERBUM religiose audiens et fidenter proclamans, Sacrosancta Synodus verbis S. Joannis obsequitur dicentis...*”. Il *Proemio* presenta il Concilio che parla di se stesso, che svela la sua autocoscienza e si pone come esempio per quel “popolo degli ascoltanti della parola” (secondo l’espressione di Karl Rahner) che sono chiamati a essere i cristiani. La centralità – così biblica – dell’*audire*, dell’ascolto, che caratterizza la postura del Concilio e dunque della Chiesa, è decisamente innovativa. Lì si afferma che la Chiesa esiste in quanto serva della Parola di Dio, sotto la parola di Dio, nel doppio movimento di ascolto e annuncio della parola di Dio. “È come se l’intera vita della Chiesa fosse raccolta in questo ascolto da cui solamente può procedere ogni suo atto di parola”, scrisse all’epoca l’allora teologo Joseph Ratzinger. Per essere *ecclesia docens*, la Chiesa deve essere *ecclesia audiens*. E la citazione del prologo della prima lettera di Giovanni (1Gv 1,2-3) annuncia il tema centrale e la parola chiave della *DV* e dell’intero Concilio: *comunione*. Comunione che scaturisce dalla *comunicazione* che Dio, il Dio trinitario, cioè il Dio che è comunione nel suo stesso essere, fa della sua vita agli uomini e che si manifesta pienamente in Cristo. Questa comunicazione non è dottrinale, ma vitale, relazionale, avviene nella storia, ha come forma e centro il Cristo, come destinatario il mondo intero e come fine la salvezza dell’uomo. E tale comunicazione è accolta mediante l’ascolto, che è luogo di conversione del cuore, di trasformazione della persona umana e di relazione con Dio e con gli uomini.

Il *Proemio* ha una struttura teologica significativa in quanto si apre e si chiude sulla dimensione kerygmatica e solo all'interno di essa viene situata la dimensione dottrinale. Ciò che è essenziale è ciò che la chiesa ascolta e annuncia (dimensione kerygmatica): la dottrina non esiste scissa dal kerygma della Chiesa. L'ascolto, attitudine decisiva per la chiesa, è all'inizio e alla fine del *Proemio*, chiudendolo come in uno scrigno (*audiens ... audiendo*). Il Card. Kasper, commentando questo testo della *Dei Verbum* ha scritto: “Non può esservi migliore espressione per dire il primato della parola di Dio su tutte le parole e azioni del popolo di Dio”.

1. Il presbitero come “affidato alla Parola” (At 20,32)

L'espressione “affidato alla Parola” si trova negli Atti degli Apostoli, in bocca a Paolo nel discorso di addio che a Mileto egli rivolge ai presbiteri-vescovi (cf. At 20,17.28) della chiesa di Efeso, prima della sua ultima salita a Gerusalemme. Paolo dice loro:

Ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati (At 20,32).

I “ministri della Parola”, come Luca li definisce nel prologo del suo vangelo (*hyperétai tou lógou*: Lc 1,2), sono affidati alla Parola di Dio. L'espressione può stupire: ci si aspetterebbe il contrario, cioè che ai ministri sia affidata la parola di Dio da annunciare e proclamare. Ma questo corrisponde alla nostra visione funzionalista. Paolo affida i presbiteri alla parola di Dio. Essere affidati alla Parola significa da parte dei presbiteri accettare che essa eserciti la sua signoria su di loro, che le loro vite facciano perno su di essa. Di più, dopo che la Parola si è fatta carne in Gesù (cf. Gv 1,14), uomo come noi, tale affidamento coincide con l'adesione personale al Signore Gesù, il Vangelo vivente che ha camminato sulla nostra terra, e che oggi è presente quale Risorto nella storia degli uomini. Significa trasformare la propria umanità a immagine dell'umanità di Gesù di Nazaret, colui che nella sua carne ha narrato Dio.

Ora, i presbiteri sono affidati alla Parola attraverso l’ascolto assiduo della Parola e attraverso la messa in pratica della Parola stessa.

L’ascolto della Parola

Ogni credente, e dunque anche il presbitero, è innanzitutto un ascoltatore della Parola, perché “la fede nasce dall’ascolto” (*fides ex auditu*: Rm 10,17). Nell’Antico Testamento il comandamento per eccellenza è: “Ascolta, Israele” (*Shema’ Jisra’el*: Dt 6,4), confermato e rinnovato dalla voce del Padre sul Figlio trasfigurato tra la Legge e i Profeti: “Ascoltatelo!” (Mc 9,7 e par.). Gesù stesso, interrogato su quale sia il primo comandamento ha risposto: “Il primo è: Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l’unico Signore” (Mc 12,29). Nella fede ebraica e in quella cristiana, l’ascolto è la prima operazione per entrare in comunione con Dio. Dio parla, e se l’uomo accoglie la sua Parola, cioè se ascolta e obbedisce (in ebraico lo stesso verbo, *shama’*, designa entrambe queste realtà), allora diventa un credente, uno che risponde a Dio mettendo in pratica la sua Parola. In estrema sintesi si potrebbe dire che se per Dio “in principio era la Parola” (Gv 1,1), per l’uomo “in principio è l’ascolto”!

C’è bisogno di ricordare che anche dal punto di vista antropologico, l’uomo nasce con l’ascolto? Come l’uditio è il senso fondamentale per lo sviluppo della vita del bambino, anzi, ancor prima, del feto nel ventre materno, così l’ascolto è l’elemento basilare dello sviluppo della vita spirituale. “È facile immaginare quale evento straordinario e in ogni senso ‘commovente’ fu, per ognuno di noi, l’ascolto del battito del cuore materno: il suo inizio percettivo fu probabilmente quell’istante sconvolgente in cui il mondo, tramite l’alveo materno, ci invase e ci mosse, lacerando e distogliendo il silenzio primordiale e consegnandoci a un altro costitutivo silenzio: quello alternato col rumore e col suono. È l’uditio dunque, il primo cordone ombelicale comunicativo della nostra esistenza; grazie all’uditio ci separiamo dalla fusione indistinta con la carne del mondo e insieme ci teniamo pur sempre agganciati a essa” (Carlo Sini). Non solo *l’uomo è ciò che ascolta*, ma *egli è perché ascolta*.

Il popolo di Dio è tale in virtù dell’ascolto. Geremia ricorda le parole del Signore che dice: “Ascoltate la mia voce, allora io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo!” (Ger 7,22-23). Altrove si dice: “*Ascoltare è meglio del sacrificio*” (1Sam 15,22). Ascoltare Dio, infatti, significa conoscerlo, significa iniziare un processo in cui, accogliendo la sua Parola, si conosce ciò che lui vuole che conosciamo di lui. Non c’è altra via per la conoscenza di Dio all’infuori dell’ascolto. Per ogni discepolo di Gesù, per ogni battezzato, e più che mai, per ogni presbitero, il primato va all’ascolto del Dio che chiama, sceglie, parla, invia...

Ed è solo dalla conoscenza di Dio che può nascere e crescere l’amore per lui. Ma questa è nient’altro che la dinamica inscritta nello *Shema’ Jisra’el* (Dt 6,4-5), preghiera quotidiana di Israele e di Gesù:

“Ascolta, Israele”: l’*ascolto*, alla radice di tutto.

“Il Signore è il nostro Dio”: dall’ascolto nasce la *fede*, l’adesione, l’appartenenza.

“Il Signore è uno”: la fede provoca la *conoscenza*.

“Tu amerai il Signore tuo Dio”: la conoscenza e l’intero movimento sfociano nell’*amore*, l’unica reale conferma dell’autenticità di questo cammino.

Ora, se l’ascolto è dovere assoluto di ogni discepolo, per il presbitero, che dall’ascolto deve trarre l’annuncio, esso diventa ancora più decisivo. Il Servo del Signore, l’*‘eved Adonaj* descritto nei quattro “canti” di Isaia (cf. Is 42,1-9; 49,1-7; 50,4-11; 52,13-53,12), figura di ogni annunciatore della parola di Dio, chiamato a “portare l’insegnamento alle genti” (cf. Is 42,1), a “indirizzare la parola agli oppressi” (cf. Is 50,4), lo può fare solo radicandosi in un ascolto quotidiano della parola stessa:

Ogni mattina il Signore sveglia il mio orecchio perché io ascolti come un discepolo. Il Signore, il Signore mi ha aperto l’orecchio e io non mi sono opposto, non mi sono tirato indietro (Is 50,4-5).

L’atto di “aprire” l’orecchio rinvia all’antica pratica di forare l’orecchio in segno di appartenenza del servo al padrone. Nella vita spirituale l’appartenenza al Signore avviene attraverso l’atto libero e consapevole dell’ascolto. Mediante l’ascolto l’uomo mette a disposizione del Signore tutto il proprio essere, anima e corpo.

Anche il presbitero, servo della Parola, è innanzitutto un ascoltatore della Parola, che si lascia raggiungere, penetrare, misurare da essa. *Suo dovere primario è quello di accogliere, custodire e realizzare la Parola*: solo così sarà abilitato a comunicarla a coloro ai quali è inviato dal Signore.

Ora, il presbitero ascolta e accoglie la Parola certamente anche per comunicarla: in questo processo è normale che egli si prepari al momento in cui dovrà annunciarla. Guai però se accogliesse la Parola non per sé, non sentendosi egli stesso discepolo, non percepindola come vitale per se stesso, ma pensando esclusivamente agli altri: ciò equivarrebbe a vivere il ministero come ruolo e funzione, scisso dalla propria verità personale, diverrebbe un “lasciar cadere la Parola di Dio” (cf. 1Sam 3,19) accanto e non nel proprio cuore, e in definitiva significherebbe profanare la Parola, strumentalizzandola in vista della predicazione da parte di chi non si sente più servo, “piegato” dalla Parola stessa che cade su di lui (cf. Ger 1,2; Ez 1,3; Lc 3,2).

Se Gesù diceva: “Io custodisco la Parola di Dio” (Gv 8,55), “Io sono sempre in ascolto del Padre” (cf. Gv 8,26; 15,15), tanto più il presbitero dovrebbe tentare di dire questo, per essere veramente “affidato alla Parola”! Essere affidati alla Parola è un *impegno di assiduità con le Sante Scritture che la contengono* (cf. *Dei Verbum* 24): un’assiduità fatta di lettura (*lectio*), di approfondimento meditativo del testo (*meditatio*), di preghiera (*oratio*), di esperienza quotidiana vissuta sotto il giudizio della Parola di Dio (*contemplatio*). Solo così il presbitero fa proprio il pensiero di Cristo, in modo da poter dire con l’Apostolo: “Noi abbiamo il pensiero di Cristo” (*noûn Christoû échomen*: 1Cor 2,16).

E qui voglio ricordare un testo rivolto nel 2001 dall’allora card. Joseph Ratzinger al Consiglio delle Conferenze episcopali europee:

Non è necessario che il vescovo [si intenda anche il presbitero] sia uno specialista in teologia, ma egli dev'essere un maestro di fede. Ciò suppone che sia in grado di vedere la differenza tra fede e riflessione sulla fede: in altre parole, deve possedere il *sensus fidei*... In breve, si potrebbe dire che il discernimento fra dato della fede e riflessione sulla fede è il compito del vescovo. Ma come si può ottenere questo dono del discernimento? La condizione fondamentale per la capacità di discernimento consiste nel senso della fede, che diventa occhio; il senso della fede si nutre della prassi della fede, l'atto fondamentale della fede è la relazione personale con Dio: «con Cristo, nello Spirito santo, al Padre» ... Quali sono i modi più importanti di questa relazione personale partecipata con Dio? Il modo fondamentale di una relazione personale è il colloquio, il dialogo. Sarebbe insufficiente però se dicessemo che il colloquio con Dio si chiama preghiera, perché il dialogo esige reciprocità: non solo la nostra parola, ma anche il nostro ascolto. Senza ascolto il dialogo si riduce a monologo. Ecco perché noi ascoltiamo la voce di Dio ascoltando la sua Parola consegnataci nella sacra Scrittura. Sono infatti convinto che la *lectio divina* è l'elemento fondamentale nella formazione del senso della fede e di conseguenza l'impegno più importante per un vescovo maestro della fede... La *lectio divina* è ascolto di Dio che parla a noi, che parla a me. Questo atto di ascolto esige quindi una vera e propria attenzione del cuore, una disponibilità non solo intellettuale, ma integrale, di tutto l'uomo. La *lectio divina* deve essere quotidiana, deve essere il nostro nutrimento quotidiano, perché solo così possiamo imparare chi è Dio, chi siamo noi, che cosa significa la nostra vita in questo mondo.

Giovanni Paolo II a più riprese ha avuto parole illuminanti sul rapporto tra ministero e Parola di Dio. Nella *Pastores dabo vobis* scriveva:

Il sacerdote deve essere il primo «credente» alla Parola, nella piena consapevolezza che le parole del suo ministero non sono ‘sue’, ma di Colui che lo ha mandato. Di questa Parola egli non è padrone: è servo. Di questa Parola egli non è unico possessore: è debitore nei riguardi del popolo di Dio. Proprio perché evangelizza e perché possa evangelizzare, il sacerdote, come la chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato ... (*Pastores dabo vobis* 26).

Ma queste parole tratte dal Magistero non sono altro che una attualizzazione di ciò che Paolo chiedeva a Timoteo: “Applicati alla lettura, all’esortazione e all’insegnamento” (1Tm 4,13): ovvero, è dall’assiduità alla *lectio* che il presbitero trae la sua capacità di esortare e insegnare con autorevolezza.

La realizzazione della Parola

L’ascolto della Parola deve diventare sua *realizzazione obbediente*. Il verbo ebraico che indica l’ascolto (il verbo *shama^c*) indica contemporaneamente anche la realizzazione, il fare ciò che si ascolta, l’obbedienza. Gesù ha delineato il processo della Parola che, seminata in abbondanza, può non venire accolta da quegli ascoltatori da lui identificati nel terreno calpestato, sassoso, spinoso (cf. Mc 4,1-7.13-19 e par.). Quella parabola dice che l’ascolto consta dei momenti della *interiorizzazione* (se il seme resta sulla superficie del terreno vengono gli uccelli e lo mangiano), della *perseveranza* (il seme caduto su terreno sassoso germoglia, ma appena spunta il sole, poiché il terreno non è profondo, subito si secca) e della *lotta spirituale* (il seme caduto tra i rovi viene soffocato dalla loro invadenza: senza questi movimenti che rappresentano il contenuto interiore dell’ascolto, il seme della parola non porta frutto. Ascoltare è un lavoro, un’ascesi, una fatica, la vera ed essenziale ascesi del credente. La Parola viene ascoltata nella misura in cui viene realizzata: se non c’è realizzazione, non c’è nemmeno ascolto. Se non c’è ascolto, non c’è trasformazione, cambiamento, conversione. Il primato dell’ascolto nella Scrittura sugli altri sensi è legato, per la

Bibbia, al fatto che esso è il senso della conversione: “Ascoltate, e la vostra vita rinacerà” (Is 55,3). Dove infatti c’è ascolto senza obbedienza realizzatrice della Parola, l’esito è la durezza di cuore (cf. Mc 10,5; 16,14), la malattia per cui il cuore si indurisce, diventa “caloso” e insensibile, si ripiega su di sé.

Un ascolto scisso dall’obbedienza, dalla pratica, crea personalità spiritualmente scisse. C’è il rischio di una *schizofrenia tra il dire e il fare, tra l’annunciare e il realizzare nella propria vita*. Guai, se il cristianesimo della Parola diventa un cristianesimo parolaio. È impossibile che non ci sia uno scarto, perché noi uomini non siamo mai capaci di realizzare pienamente il bene e non cadere in peccato, ma occorre da parte nostra una tensione affinché quello che annunciamo risuoni sempre come giudizio per ciascuno di noi: se ciò non avviene, la schizofrenia che viviamo diventa progressivamente una patologia con cui ci abituiamo a convivere, e le conseguenze inevitabili sono forme patologiche e di doppiezza nella vita spirituale e nel comportamento. Gesù ha avuto parole severe contro quelli che “seduti in cattedra … dicono e non fanno”, che “legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle degli altri, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito” (cf. Mt 23,2-4)? E, a sua volta, Paolo: “Tu che conosci la volontà di Dio, … e sei convinto di essere guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre; … ebbene, perché tu insegni agli altri e non insegni a te stesso? … Così, a causa tua ‘il Nome di Dio è bestemmiato tra le genti’ (Is 52,5 LXX)” (cf. Rm 2,18-19.21.24)? Certo, vi è scandalo nel constatare la sproporzione tra il messaggio da predicare e il messaggero che deve predicarlo; nello stesso tempo, però, la consapevolezza di essere “collaboratore di Dio” (cf. 1Cor 3,9), di essere stato inviato con l’aiuto della “grazia che agisce nella debolezza umana” (cf. 2Cor 12,9) deve rendere responsabile il presbitero, rafforzandolo nella sua lotta quotidiana per ascoltare e mettere in pratica la Parola.

Questa dialettica tra l’ascolto e la realizzazione della Parola che si intende comunicare agli altri è mirabilmente riassunta da un passo del Decreto conciliare *Presbyterorum ordinis*:

Essendo ministri della Parola di Dio, [i presbiteri] leggono ed ascoltano ogni giorno questa stessa Parola che devono insegnare agli altri. E se si sforzano anche di

realizzarla in se stessi, allora diventano discepoli del Signore sempre più perfetti, secondo quanto dice l’Apostolo Paolo a Timoteo: ‘Occupati di queste cose, dèdicati ad esse interamente, affinché siano palesi a tutti i tuoi progressi. Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento, persevera in tali cose, poiché così facendo salverai te stesso e quelli che ti ascoltano’ (1Tm 4,15-16) (PO 13).

Il ministero dell’ascolto

Ministero della parola, il ministero presbiterale è anzitutto ministero di ascolto. E il presbitero è chiamato a diventare uomo di ascolto, un artista dell’ascolto. Il servizio pastorale che egli può fare alle persone è essenzialmente l’ascolto. Che significa dare tempo, dare ascolto, dare parola, dare presenza. E tutto questo è un dare la vita. Il presbitero dona vita ad altri dando concretamente la propria vita, ripeto, dando tempo, ascolto, parola e presenza. Così si trasmette vita.

Chiediamoci anzitutto: qual è la dinamica antropologica dell’ascolto? L’ascolto, a differenza del sentire che è atto meccanico, è *atto intenzionale*: occorre volere ascoltare, occorre decidere di ascoltare. L’ascolto non ascolta solamente le parole e le frasi ma ascolta anche il corpo: si tratta di *ascoltare il linguaggio non verbale del corpo* che spesso è più veritiero delle parole. *Per ascoltare* occorre *rompere con i pregiudizi sull’altro*. Precomprensioni, etichette e pregiudizi sono un impedimento all’ascolto. Ascoltare significa operare una purificazione delle idee che avevamo sull’altro. L’altro non è una categoria (un immigrato, un musulmano, un non-credente, ecc.), ma una persona, un volto, una storia, una unicità irripetibile. Ascoltare significa poi *dare tempo all’altro*. La fretta è nemica di un buon ascolto. Occorre rimettersi spesso ai tempi dell’altro, non forzargli la mano, ma acconsentire ai suoi tempi per arrivare a poter dire ciò che vuole dire, anche se lo abbiamo già intuito. Ascoltare, poi, è *ospitare*. L’ascolto è atto di ospitalità verso l’altro. Ascoltando, io scavo in me uno spazio per l’altro. Occorre pertanto sgombrare il proprio io da pensieri, distrazioni, rumori, immagini che riempono e non lasciano spazio all’altro di trovare dimora. Se il nostro cuore trabocca di preoccupazioni, sofferenze, pensieri autocentrati, non si rende

libero per ascoltare e chiude all’altro la porta e la possibilità di entrare in sé. L’ospitalità dell’ascolto si deve accompagnare al pudore e alla discrezione. Ascoltare implica anche il *fare silenzio*. Non solo il tacere, ma “fare silenzio”, il fare del silenzio un’attività interiore. Il silenzio interiore è silenzio delle conversazioni interiori, dei litigi interiori, delle voci e dei rumori, delle immagini che ci attraversano e ci disturbano. È atto di pulizia ed ecologia del cuore. Infine, ascoltare è *discernere*. L’ascolto opera una cernita, un discernimento, una scelta tra gli elementi che compongono il messaggio dell’altro. L’ascolto è atto intelligente, selettivo: legge dentro, fra, negli interstizi del detto e del non-detto, tra parole e gesti, nota le parole-chiave e rivelatrici dell’altro. Tante parole dette non sono essenziali al fine della conoscenza dell’altro, ma spesso per comunicare qualcosa di importante si avvolge il messaggio con parole che costituiscono un cuscinetto protettivo che attutisce il colpo della rivelazione che sta a cuore. Ascoltare implica anche il vedere e nominare le paure che possiamo avere nell’ascolto. Le resistenze all’ascolto: ho il fastidio di chi è noioso, di chi è lento, di chi per dire una cosa che ho già capito quale sarà, percorre un giro interminabile per arrivarci, ho il terrore delle persone confuse e poco capaci di esprimersi con chiarezza. L’ascolto diviene così anche ascolto di sé, svelamento delle nostre miserie, delle nostre debolezze, delle nostre fragilità. È importante, quando si ascolta una persona ascoltare anche la risonanza in noi di ciò che dice o comunica. Comprendiamo così che l’ascolto dell’altro è anche, inscindibilmente, ascolto di sé. E, tra i frutti che porta, non c’è solo la conoscenza dell’altro, ma anche di se stessi. E, dunque, la conoscenza del Signore che è in noi, come è nel fratello.

Ma il riferimento fondante per l’ascolto e per quel ministero di ascolto di cui è investito il presbitero, è Gesù di Nazaret. Gesù è Colui che ascolta il Padre, ma è anche colui che sa *ascoltare* e dunque anche *incontrare* gli uomini e le donne del suo tempo. La pratica dell’ascolto è costitutiva della pratica di umanità che Gesù vive. Imparare ad ascoltare significa mettersi alla scuola dell’umanità di Gesù.

L’ascolto dell’altro, come Gesù lo insegnava è anzitutto, *accogliente e non di giudizio*. Gesù entra nella situazione personale dell’altro, senza mai giudicare, accettando l’altro come si presenta, anche quando si tratta di situazioni moralmente più che discutibili. È così con la prostituta in casa di

Simone il lebbroso (cf. Lc 7,36-50). Gesù ascolta e vede il gesto di gratuità della donna e fa leva su quello per vedere in lei non una prostituta, come fanno tutti gli altri, con pigrizia dello sguardo e malizia del cuore, ma una donna capace di amare. E Gesù ascolta e accoglie le modalità con cui lei esprime l'amore: non a parole, ma con il corpo. E Gesù riesce a vedere l'amore là dove tutti gli altri vedono solo il peccato. Difetto, questo, spesso non ignoto anche in ambienti ecclesiali.

Nella pratica di Gesù, l'ascolto dell'altro è *ascolto della sofferenza dell'altro*. Di fronte all'indemoniato di Gerasa (cf. Mc 5,1-20), un energumeno che gli va incontro inveendo e gridando contro di lui, uomo violento e squilibrato, Gesù resta saldo e continua a chiedergli il nome, a cercare relazione, con la fatica del dare tempo, del dare energie psichiche, affettive, e intellettuali, con il coraggio di chi crede alla forza della parola e fa fiducia all'altro. Ascoltare è fare fiducia all'altro, è credere nell'altro. Gesù resta di fronte a chi lo minaccia perché non sta a sentire le cose aggressive e violente che quell'uomo sta dicendo, ma perché ascolta la sofferenza da cui nasce quell'aggressività. Molte parole e forme di comunicazione aggressiva nascono da traumi e violenze subite e non sanate.

L'ascolto dell'altro diviene spesso, per Gesù, *compassione*. Di fronte alle folle che avevano preceduto lui e i discepoli sull'altra riva del lago di Tiberiade, Gesù sente compassione, cioè lascia risuonare in sé la sofferenza, la mancanza, il bisogno, la sete, di queste persone e accetta di mutare il progetto di riposo che aveva pensato per sé e per i suoi discepoli quando aveva detto loro: "Venite in disparte e riposatevi un po'" (Mc 6,31). Così come prova compassione per l'uomo lebbroso che lo implora (cf. Mc 1,40-45). La compassione è il no radicale all'indifferenza di fronte al male del prossimo: in essa io partecipo e comunico, per quanto mi è possibile, alla sofferenza dell'altro uomo. La sofferenza per la sofferenza altrui è uno dei più alti segni della dignità umana. La compassione è una forma fondamentale dell'incontro con l'altro, un linguaggio umanissimo, perché linguaggio di tutto il corpo, che coinvolge i sensi, la gestualità, la parola, la presenza personale. E di fronte al malato per cui non c'è più nulla da fare dal punto di vista medico, che altro resta se non con-soffrire restandogli accanto, parlandogli, esprimendogli, nei modi che lui può ancora capire,

che noi lo amiamo? Questo atteggiamento si mostra in particolare nei confronti dei malati e dei sofferenti, ma non solo, perché essa è il sentire l’altro nella sua unicità.

L’ascolto è opera di *discernimento* in cui è coinvolto anche il corpo. Gesù sente che una persona ha toccato il lembo del suo mantello in mezzo alla ressa, e intuisce già che è stata una donna. Così suggerisce il testo di Mc 5,30-34, e Gesù sente, con discernimento del cuore e del corpo, che quel toccare era una richiesta di aiuto.

L’ascolto a volte è *faticoso* anche per Gesù e lui stesso vi oppone *resistenze*. L’episodio dell’incontro con una straniera, la donna cananea, come narrato in Mt 15,21-28, lo mostra bene. Prima Gesù non risponde nulla alla donna che pure lo implora (15,23), poi risponde seccamente ai discepoli che vogliono levarsi di torno la donna che li infastidisce (15,24), quindi risponde con durezza inusitata alla donna stessa che insiste a chiedergli aiuto (15,26), e infine si lascia vincere e convincere dall’insistenza e dall’intelligenza di fede della donna stessa (15,27-28). L’atteggiamento duro di Gesù, motivato teologicamente, non è però così dogmatico e impermeabile all’invocazione che nasce da una madre che ha una figlia gravemente sofferente. Gesù resta aperto all’altro e sa modificare posizioni teologiche che così non diventano macigni che impediscono il dialogo.

L’ascolto dell’altro è sempre *differenziato*, cioè relativo alla persona che Gesù ha davanti. E spesso, nel suo ascoltare e relazionarsi alle persone Gesù mostra che l’ascolto è luogo per far nascere l’altro, per promuovere la sua soggettività, per far crescere l’altro, non per dirgli cosa debba fare. Così spesso Gesù interroga la domanda che gli viene posta per condurre l’interlocutore ad andare più in profondità di se stesso e trovare in se stesso le risorse e le risposte al proprio quesito. All’uomo ricco che gli domanda “Maestro buono, cosa devo fare per ereditare la vita eterna”, Gesù risponde interrogando la sua domanda e interpretando la sua interrogazione come richiesta con tanto di qualcosa da fare, ma come desiderio di trovare realizzazione uscendo da sé, nella via della relazione. L’ascolto di Gesù conduce l’altro ad ascoltare se stesso e a fare un percorso interiore.

L’ascolto di Gesù è sempre *personalizzante*: mai egli si relaziona con un appartenente a una categoria. Per lui l’altro è sempre un volto e un nome preciso e irriducibile. Una donna samaritana gli dice: tu sei giudeo e io sono samaritana, dunque perché mi rivolgi la parola, visto che tra di noi

non intercorrono relazioni? Gesù risponde facendole percorrere un itinerario in cui questa donna esce dall'etichetta, dalla inimicizia categoriale, e viene restituita a se stessa, alla propria realtà familiare, alla propria storia personale, alla propria tradizione samaritana, alla propria appartenenza religiosa, e così avviene l'incontro e il dialogo.

Insomma, Gesù appare il modello che insegna ad ascoltare e ad incontrare le persone, mostrando la profondità di questa realtà dell'ascolto che non solo non è una passività, ma una attività estremamente impegnativa e costosa, un'attività che fa nascere l'altro alla vita.

2. Il presbitero come “ministro della Parola” (At 6,4)

Servo della Parola

Oltre ad essere affidato, consegnato alla Parola, *al presbitero è a sua volta consegnata la Parola ed egli deve annunciarla alla comunità del Signore*. Si legge nella Lettera apostolica di Giovanni Paolo II *Pastores dabo vobis*:

Il sacerdote è, anzitutto, ministro della Parola di Dio, è consacrato e inviato ad annunciare a tutti il Vangelo del Regno, chiamando ogni uomo all’‘obbedienza della fede’ (Rm 1,5) e conducendo i credenti a una conoscenza e comunione sempre più profonde del mistero di Dio, rivelato e comunicato a noi in Cristo (*Pastores dabo vobis* 26).

Il presbitero è un credente cui “è stato affidato il mistero del regno di Dio” (Mc 4,11), “la conoscenza del mistero del regno dei cieli” (Mt 13,11): dunque a lui è affidato l’annuncio del Vangelo, che egli è chiamato ad attuare in tutta la sua vita, mediante il suo essere tra i credenti, il suo parlare, il suo operare. Il presbitero ripete con Paolo: “Guai a me se non annunciassi il vangelo”

(1Cor 9,16). Come Paolo, egli è il “libero prigioniero” del vangelo. Ogni suo atto di annuncio del vangelo è anche un atto di ascolto in cui egli sente rivolta a sé la parola di Dio e solo così può autorevolmente proclamarla ad altri.

La predicazione della parola, l’omelia, tutto il ministero a servizio della parola del vangelo sono il luogo in cui emerge la qualità spirituale del presbitero. Emerge e si manifesta se egli è davvero uomo di fede, di preghiera, che ama il Signore e convintamente aderisce a lui. Lì emerge anche la qualità della sua sollecitudine per la comunità cristiana, per la “salute spirituale” delle persone a lui affidate. Per farsi servo di tutti (1Cor 9,19), egli deve farsi servo della Parola e annunciare la Parola a tempo e fuori tempo (2Tm 4,2), compiere la sua opera di annunciatore del vangelo (2Tm 4,5), perché questo è il fine per cui è stato inviato: “annunciare il vangelo” (1Cor 1,17).

Se è vero che il presbitero deve pertanto prestare cura alla preparazione delle predicationi e delle omelie e deve approfondire, studiare, meditare, pregare, è anche vero che il presbitero deve frequentare la Scrittura e soprattutto il vangelo perché li sente vitali per lui, non in vista di un’attività pastorale, non in modo funzionale. Il presbitero parla perché ha creduto, per esprimere la fede, perché la fede in Gesù lo spinge a questo (*credidi popter quod locutus sum: Sal 115 [116],10; 2Cor 4,13*).

Il presbitero dunque dovrà interrogarsi sulla sua fede o sulla sua incredulità ogni volta che si mette di fronte alla Parola di Dio, e dovrà ripetere il suo atto di fede di fronte ad essa, chiedendo l’aiuto dello Spirito santo, sempre donato a chi lo chiede al Signore (cf. Lc 11,13). Il ministero di predicazione rende il presbitero un testimone, un *mártir*, un uomo che annuncia non se stesso (cf. 2Cor 4,5), ma Cristo e questi crocifisso (cf. 1Cor 1,23) e che narra non solo con le parole, ma con la sua stessa persona, con il suo corpo, con la sua vita il vangelo di cui si è fatto servo.

L’atto della predicazione

Ma che cos'è la *predicazione*? La predicazione è evento pasquale, è l'atto con cui il vangelo viene fatto passare dallo stato di scrittura a quello di parola vivente, atto in cui è fondamentale l'azione dello Spirito che guida il predicatore e apre il cuore degli ascoltatori alla ricezione del messaggio. Il *ministero della parola* (At 6,4) diviene così anche *ministero dello Spirito* (2Cor 3,7). L'azione di predicazione, e la stessa omelia, diviene così azione profetica in cui l'antica parola biblica viene tradotta nell'oggi storico di una precisa comunità dalla mediazione autorevole del pastore che conosce la comunità della cui presidenza è incaricato e che devo conoscere però anche le Scritture e soprattutto i vangeli.

Grazie alla potenza dello Spirito santo che sempre accompagna la Parola – perché la Parola (*davar*) e lo Spirito (*ruach*) di Dio non agiscono mai l'una senza l'altro, essendo l'una correlativa dell'altro –, nella proclamazione liturgica della Scrittura la Parola di Dio risuscita per opera del predicatore e può raggiungere il cuore dei credenti: il predicatore dice parole umane, ma in esse è presente la parola di Dio. La predicazione è “manifestazione della verità” (2Cor 4,2), epifania della verità che è Cristo stesso: la predicazione diviene così spazio sacramentale della venuta di Cristo e memoria della sua venuta finale. Il ministero della Parola di Dio è affidato a poveri uomini, eppure è dotato di autorità, di *exousía* per dono di Dio. Del resto, è Gesù in persona che ha promesso e dato ai Dodici *dynamis* ed *exousía* affinché predicassero efficacemente il vangelo (cf. Lc 9,1; 24,49). Dove il vangelo viene predicato in modo autentico, lì è presente il regno di Cristo, lì c'è lo Spirito santo, sia in colui che annuncia che in colui che ascolta.

Dunque, nel predicatore quale “ambasciatore di Cristo” (cf. 2Cor 5,20), Dio esorta e parla ancora oggi; nel predicatore quale “amministratore dei misteri di Dio” (1Cor 4,1), Dio si rivela e santifica quanti aderiscono a lui. Sicché i credenti ricevono da chi è autorizzato nella chiesa, dai presbiteri “non una parola umana ma la Parola di Dio che opera in chi crede” (cf. 1Ts 2,13). Il predicatore ricordi che le parole che escono dalla sua bocca devono essere sempre «parole di grazia» (*lógoi tês cháritos*: Lc 4,22), «parole accompagnate dalla grazia» (cf. Col 4,6); e non deve

temere di pronunciare parole portatrici della Parola di Dio che è la spada dello Spirito (cf. Ef 6,17), né che la sua bocca sia come una spada affilata (cf. Is 49,2; Os 6,5; Eb 4,12).

Il predicatore non deve attirare l'attenzione su di sé, non deve procurarsi l'applauso della gente, ma deve condurre all'adesione teologale, non deve sedurre, ma indicare il Signore, essere e fare segno in vista del Signore. Non deve contare sui mezzi intellettuali e retorici, ma lasciare agire la potenza dello Spirito nella sua persona e nella sua parola. Non deve impressionare o colpire con trovate intellettuali o con provocazioni teologiche, ma sentire ciò che annuncia e proclamarlo con fermezza e in verità.

Infine, il predicatore deve sapere che *l'omelia è operazione profetica* che traduce nell'oggi storico di una precisa comunità cristiana situata in uno spazio e in un tempo precisi l'antica parola scritturistica, risuscitandola a parola vivente per una comunità che vi riconosce la propria ragion d'essere, la propria vocazione. La struttura di ogni omelia è contenuta nelle poche parole pronunciate da Gesù nella sua omelia nella sinagoga di Cafarnao: “Oggi si è compiuta questa Scrittura nei vostri orecchi” (Lc 4,21). L'omelia è sulle Scritture e soprattutto sul vangelo; è parola indirizzata, rivolta a una precisa comunità che il predicatore e pastore conosce; ed è una parola attuale, che traduce nell'oggi la pagina antica.

Il come della predicazione

Circa il “come” della predicazione, il presbitero dev'essere animato da *passione* e convinzione in modo da esprimere nell'omelia la sua *fede*, il suo *amore* per Cristo, la sua *speranza* per il Regno.

Il predicatore deve essere saldo nella fede, per annunciare la buona notizia che è invito alla fede e per confermare nella fede i fratelli e le sorelle. L'autorevolezza, l'*exousía* di un presbitero dipende molto dalla sua *fede come adesione al Signore e come fede nella Parola di Dio*. Se il presbitero non ha lui per primo fede nella Parola di Dio, come potrà comunicarla agli altri? Una

fede debole e incerta produce una predicazione non autorevole, priva della capacità di far sentire agli uditori che nelle parole umane del presbitero è presente, la parola stessa di Dio. Bisognerebbe sempre ricordare, a tale proposito, ciò che le folle dicevano di Gesù: “Parla con autorevolezza (*exousía*), non come gli scribi” (cf. Mc 1,22; Mt 7,28), non come gli addetti ai lavori ... Essenziale nell’omelia è la partecipazione, il coinvolgimento per cui il presbitero si sente lui trafiggere il cuore dalla parola di Dio, si sente lui ri-guardato dagli occhi della parola e scrutato in profondità (cf. Eb 4,12-13).

Il predicatore deve mostrare *la sua passione, il suo amore forte e intenso per Cristo e per il Vangelo*. Solo chi coltiva ed esprime una forte passione per qualcosa e per qualcuno – passione che esprime la dedizione di una persona – può essere ascoltato e risultare intrigante. Il presbitero deve porsi questa domanda: qual è la mia passione? Per cosa brucia il mio cuore? Chi io amo? Secondo il vangelo, la predicazione di Gesù affondava le sue radici nella compassione per le persone viste da Gesù come gregge disperso e senza riferimenti: “Gesù vide molta folla e fu preso da viscerale compassione per loro, poiché erano come pecore che non hanno pastore e cominciò a insegnare loro molte cose” (Mc 6,34). Se non c’è questa passione per il “gregge di Dio”, per la comunità del Signore e, nel contempo, perché la Parola sia accolta, allora si affievolisce la gratuità, il disinteresse del ministero: si finisce infatti per continuare ad esercitare il ministero ma in vista di guadagno, di successo, di conservazione del ruolo. E così cessa “il vanto di offrire gratuitamente il Vangelo che si annuncia” (cf. 1Cor 9,16-18).

Con passione, con convinzione, con gratuità. Ecco alcuni elementi essenziali del “come” della predicazione del vangelo.

Conclusione

L’assiduità e la frequentazione costante e amorosa della parola di Dio consentono al presbitero non solo di vivere adeguatamente il proprio ministero, ma anche e soprattutto di vivere la

fede, di perseverare nella fede, di dare continuità alla fede. Il presbitero si vedrà rafforzato nella pazienza, nella capacità di ricominciare, nella volontà di conversione. E potrà, con Paolo, ripetere, giungendo al termine della sua vita, esclamare anche lui: “Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede” (2Tm 4,7).